

Spettacoli

L'EVENTO. Va in edicola l'opera completa del musicista che ha fatto ballare l'Italia

Liscio, gasato, jazz ovvero Casadei e la Romagna sua

Tutto il liscio di Casadei in edicola. È il regalo che il padre del «liscio» farà ai suoi fan a partire dai prossimi giorni. Una consacrazione per un musicista che ha amato sempre suonare «per la gente». Duecentomila «pezzi» che portano l'inconfondibile marchio *Romagna mia*. Ora Raoul è in giro con il suo pullman anche se ormai non ama molto esibirsi direttamente «perché per farlo devi essere al meglio delle tue possibilità».

IVAN DELLA MEA

Alle 13 di martedì 9 luglio ho appuntamento con Raoul Casadei, il liscio per antonomasia. Mi hanno gratificato di uno zretresettecetera, un telecellulare. Chiamo. Mi risponde la figlia di Raoul. Mi passa il padre. E la voce, la sua è per me un'ondata di storie e di memorie che mi mette in fila tutto un mare d'Adria, col brodetto di pesce e la piadina allo strutto e il Sangiovese e la striscia bianca di spiagge nazionalpopolari con le cabine ordinate e le famiglie da ombrellone e una malinconia di feria che ha per sottofondo la sempiterna Romagna mia / Romagna in fiore / tu sei la stella tu sei l'amore: la voce di Raoul Casadei ha questi umori, questi odori, questi sapori nel segno di una generosità allegra, solare che può essere soltanto romagnola. Raoul Casadei è la Romagna. Morta lì.

Vita in pullman

È in pullman Raoul, nel suo pullman. Sta arrivando a Milano dove a sera con tanto di media, alla grande, presenterà il suo progetto, l'ultimo d'una serie che dà giusta misura delle sue capacità manageriali e imprenditoriali oltre che musicali.

Chiariamo un punto: Casadei è grande musicista, enorme, capace di sposare gli umori popolari della sua terra con la voglia di ballo che quegli umori stessi inniza.

Il liscio, il grande liscio romagnolo, arioso, largo, sorridente, steso, che per darsi livello e dignità di grande musica abbisogna di strumentisti eccezionali per tecnica e per sensibilità. Raoul Casadei ha sempre avuto perfetta coscienza di tutto questo: non era megalomania la sua quando, in alcune piazze, si è proposto come orchestra di

spettacolo, senza ballo: c'era, in questo, l'amore per la propria musica e la voglia di farla conoscere e apprezzare per quello che era durante e dopo il ballo: musica.

Raoul non lo sa, ma gli debbo questa memoria di anni fa, prima metà dei '70: avevo fatto uno spettacolo alla Caserma Zucchi di Reggio Emilia per una Festa de l'Unità. Dopo di me, a seguire, una performance dell'immenso Don Cherry con la sua cometa Bach. Ci siamo conosciuti Cherry e io, abbiamo mangiato insieme, poi, alla fine mentre lo stavo accompagnando al suo furgone, Don Cherry si blocca. Un palco, un'orchestra: Raoul Casadei. Don Cherry ascolta rapito, sorride largo e fa più volte cenno di sì con la testa. «Questo» dice e un amico comune traduce «è il vostro jazz, grande jazz» e tutto preso si tira una storia che in sintesi è un vero e proprio panegirico, ammirazione vera, nei confronti degli ottoni per la loro incredibile tecnica negli staccati veloci, puliti, precisi, quelli per esempio di un pezzo come *La Bersagliera*. E io ho capito allora, grazie a Don Cherry, di come e quanto avessimo sottovalutato la musica di Casadei e il liscio tout court: poi, certo, c'è liscio e liscio, ma con Raoul il problema non si pone perché lui è il liscio: e va che vai bene.

La musica a tutti

Aveva un sogno Raoul: dare la sua musica a tutti e di questo parlerà e per questo sta arrivando a Milano. In musicassetta o in compact la Hobby & Work proporrà il liscio di Casadei in tutte le edicole italiane. Duecentomila pezzi tutanbot, ma la speranza va oltre e Raoul sa perfettamente che può andare molto oltre visto il successo del



Il gruppo «Elio e le storie tese». In alto Raoul Casadei

la sua versione di *La terra dei cachi* di Elio e le storie tese.

Non monta più sul palco Raoul. «A 58 anni» mi telefonocellula «qualche pausa è meglio darsela e se proprio devi esibirti fai in modo che sia al meglio delle tue possibilità; è un atto dovuto per rispetto a te stesso e al tuo pubblico. In ogni caso» ride largo «io la buona musica per la mia orchestra posso farla, solare, mediterranea, piena di calore e di colori: il mio liscio e io lo faccio, senti mo' ben, anche stando fuori dal fascio dei riflettori, delle luci di scena e se proprio mi prende la voglia, ho una motonave discoteca a Gate-to-Mare, salto su e vai col liscio. Venimmi a trovare a Cesenatico, con chi ti pare» mi propone. «Da lì, Casadei, Raoul gli dico «hai idea di quanti Casadei ci sono a Cesenatico?». «Non fare il pataca, Ivan, certo che ce l'ho l'idea, ma so anche che di Raoul ce n'è uno solo e quello lo trovi sempre: tantarcord!». «Amarcord, mi ricordo» rispondono.

Ci si saluta e mi sento un pezzo di Romagna dentro: è una buona cosa.



Elio e le storie tese: «Raoul? Come Siddharta»

ALBA SOLARO

ROMA. «Lavorando con Raoul Casadei abbiamo scoperto una cosa fondamentale: che in realtà lui usa la sua musica per coprire un traffico internazionale di squacquerone». Squacquerone, e che roba è? «È quella specie di stracchino liquido con cui in Emilia si usa riempire le piadine». Parola di Faso, ovvero la «chitarra bassa» di Elio e le Storie Tese, proprio loro, i paladini del trash puro e duro, che nei loro numerosi «incontri ravvicinati» con altri marziani del mondo musicale (da James Taylor a Edoardo Vianello), hanno avvicinato anche Raoul Casadei in persona, coinvolgendolo in una straordinaria versione di *La terra dei cachi*. «Squacquerone connection» è appunto il nome di questa *liscio* per niente pericolosa, anzi assai gradevole, lanciata proprio nei giorni della partecipazione di Elio e i suoi al Festival di Sanremo, con una serie di concerti-happening in discoteca.

Adesso, sul pullman che li porta a Forlì per un concerto, proprio in terra di Romagna, nella culla del liscio, le Storie Tese rievocano al telefono la loro piacevole esperienza con l'Orchestra Casadei. «Da sempre - spiega Elio - siamo interessati a universi lontanissimi

che probabilmente, anzi, sicuramente non si incontrerebbero mai se non li facessimo incontrare noi». Insomma, un azzardo, l'ennesima avventura: «Sì, noi ormai siamo come Patrick De Gajardon, quello che si lancia dagli aerei e fa il surf nell'aria!». Come ha reagito Casadei quando gli avete proposto di registrare *La terra dei cachi*? «Lui era entusiasta - dice Elio - reazione tipica delle persone aperte e intelligenti». «Sia lui che tutti i suoi musicisti - aggiunge Faso - sono nati sotto il segno della musica solare. Sul serio, non ho mai trovato della gente così allegra e sorridente, anche nel privato, non solo in scena. Devo dire che nell'ambiente della musica leggera c'è molto snobismo nei confronti del liscio, ti dicono, ah vai a fare del liscio, come se fosse una merdaccia, e invece poi scopri delle cose eccezionali. Per esempio che il sassofonista dell'Orchestra di Casadei usa la respirazione circolare, che è una tecnica usata da tutti i grandi sassofonisti jazz! Mi ha stupito la loro umanità, la loro umiltà, la bravura dei musicisti, i loro ritmi pazzeschi di lavoro, suonano in pratica 370

giorni all'anno... Anch'io sono di quelli che sono partiti con un po' di snobismo, ma sono finito completamente entusiasta». E il liscio come musica? «Ti dirò, avevo un'immagine del liscio come un genere fossilizzato, fermo a quelle cose tipo *Romagna mia*, ma poi ascoltando la cassetta dal vivo di Casadei ho scoperto che sono niente male e che anche il liscio in fondo si è evoluto, ha una sua originalità. E poi è musica nata per intrattenere la gente, per renderla allegra: come dice mia nonna, che ha ottant'anni, a proposito della *Terra dei cachi*, la musica è bella quando fa sorridere, perché è a questo che serve». E a Elio il liscio piace? «Sinceramente... no. Però, se devo scegliere tra l'andare in discoteca e andare in una Ca' del Liscio, preferisco senz'altro il liscio, almeno mi diverto, mentre in discoteca mi trituro come un hamburger». C'è un messaggio che vorreste mandare a Casadei? «Sì, di continuare a infondere la tranquillità con la sua musica: in fondo lui è come Siddharta, ha capito il senso della vita, mentre noi ci affanniamo ancora...».

LA TV DI VAIME



Frullato di pareri

NON PENSAVO che la nomina di un consiglio d'amministrazione di un'azienda potesse scatenare una ridda di pareri così partecipanti ed esasperati. Va bene che il consiglio d'amministrazione appena formato è quello della Rai, ditta sulla quale tutti hanno da dire e consigliare come fosse la nazionale di calcio e quindi tale cicaleccio ha la sua giustificazione (come quello di ogni lunedì al bar Sport), ma mi pare si stia esagerando. Si è abituati a subire le opinioni dei notisti, dei maître a penser e dei vip su tutto (la guerra del Golfo, la lunghezza delle gonne, l'ingegneria genetica, la Marina, l'eterna lotta fra il bene e il male, le vacanze), ma stavolta il «parerismo» ha raggiunto un livello pittoresco. Mai cinquanta aveva tanto scosso il già facilmente scuotibile auditorio sulla cui estensione è in atto un'accesa verifica (sono tutti lì a pendere dalle labbra degli opinion-leader frullati in un mix delirante di intellettuali, satirici, politici, comici e Soloni vari), e ci sono, nel parlare, defezioni di interesse, casi di agnosticismo di ritorno e qualche deciso «chisenefrega?».

L'opinione pubblica e l'immaginario collettivo frullano a quei pareri (e in che misura?), mai formazione aveva trovato tanti commentatori. Una scelta da «terrazza romana», s'è detto. Alla ricerca dell'effetto pop qualcun ha chiosato: «Macché da terrazza, da terrazzino col geranio». Voleva far sorridere (è umano tentarlo e portare una nota colorita da «piazze romana»). Siciliano-Cavani-Mursia-Scudiero-Olivares, nomi non previsti dagli strateghi da pronostico, chiamati all'ottavo piano del palazzo di viale Mazzini (una specie di «Sentieri melodiosi»: cfr. *Il caro estinto* di Evelyn Waughn), fanno parlare abbonati e non. La stampa fornisce schede biografiche di rara scempiaggine mondana («È al secondo matrimonio»; «È buddista»; «Detesta il peperoncino»; «Era amico di...»). Mancano i segni zodiacali e l'ascendente (arriveranno), i frastornati eletti rispondono con dichiarazioni caute o generiche, presi alla sprovvista: nei prossimi giorni reagiranno meglio.

TUTTI SONO preoccupati d'essere stati scelti, parlano di «sacrificio per il paese», missione da compiere. Traspare, pur nell'imbarazzo del commento a caldo, una latente euforia: «Voglio con me (segue elenco di nomi prestigiosissimi in tutti i campi dello scibile)». Sì. Ma poi la tv chi la fa? Come succede sempre, una volta avuto il Cda, bisogna superare l'argomento prima che si afflosci di suo: così come si annuncia che il consiglio d'amministrazione in fondo conta meno di quel che si pensi. Quel che conta è il direttore generale (che ancora non c'è). Arriverà anche quello e si constaterà che sono i direttori di reti e testate ad essere determinanti. Per poi scoprire che, alla fine, è il pubblico a condizionare tutto con le sue preferenze, è il mercato a modellare il prodotto (senza aleggiare la funesta frase «la tv somiglia al paese, abbiamo la tv che ci meritiamo»). Fra un po' si arriverà, insieme coi primi malumori sulle decisioni della nuova dirigenza, ad assistere all'atterraggio sulla pista del banale, dell'altra frase fratidica: «Sono tutti uguali».

E qui ci possiamo fermare: anche noi abbiamo detto la nostra, insieme ai «pareristi» professionali o d'occasione. Sento in lontananza slogan di lotta che suonano più o meno «che ne sa quello di tv?». Si parte da lì, l'hanno già fatto: «Che ne sai tu di un campo di grano? Poesia di un amore profano...». Da noi, gira che ti rigira, si finisce sempre in canzonetta.

[Enrico Vaime]

LA POLEMICA. Troppi concerti e pubblico scarso. La star lascia il palco

Bowie per un'ora sola. Fan furiosi

ROMA. È durata esattamente 61 minuti l'esibizione di David Bowie alla curva sud dello Stadio Olimpico di Roma martedì sera. Un'ora e un minuto, e poi via, senza bis, senza guardarsi dietro, senza lasciare alcuna spiegazione. Nello stadio c'erano appena cinquemila spettatori, pochi se si considera che quello spazio ne può contenere almeno cinque volte di più. Pochi, ma che hanno apprezzato e applaudito lo show, e dopo il finale in crescendo con *Heroes* hanno invano atteso che la popstar inglese tornasse in scena. Le luci della curva sud si sono riaccese, e a quel punto Bowie era già lontano: ma forse non abbastanza lontano da non sentire i fischi che il pubblico gli ha dedicato.

Fuori dallo stadio, i fans hanno sfogato la propria delusione: «Sono venuta fin qui con il treno da Salerno, ho fatto 200 chilometri. E questo qui suona un'ora scarsa - ha raccontato all'Adn Kronos la 16enne Lucia - Certo lo stadio non era pieno ma mica è colpa nostra:

noi c'eravamo. Io credo che un grande artista debba rispettare il pubblico, anche se poco numeroso». Bowie era arrivato in scena con più di un'ora di ritardo rispetto ai tempi previsti, dopo un lungo pomeriggio di musica (prima di lui avevano suonato Carmen Consoli, Moloko, Black Grape, Ustamamò, Joe Satriani) e già il clima sotto il palco non era dei più felici perché il management di Bowie aveva deciso di concedere ai fotografi soltanto lo spazio di una canzone per scattare le foto. I fotografi per protesta, non appena il cantante è entrato in scena, hanno tutti abbandonato ai bordi del palco i loro «pass» e se ne sono andati.

Resta comunque inspiegabile il comportamento del cantante, che secondo gli accordi presi con il suo promoter, Claudio Trotta, avrebbe dovuto suonare per almeno un'ora e quaranta minuti. «Chiedo scusa al pubblico - ha dichiarato ieri Trotta - Il comporta-

mento del signor Bowie è assolutamente da redarguire. Non c'è stato nessun motivo né logico, né fisico, né tecnico, né di sicurezza che impedisse a Bowie di andare avanti». C'era anche un accordo, sulla durata del concerto: «Contrattualmente qualsiasi artista della terra - spiega sempre Trotta - deve suonare almeno 60 minuti. Lui ne ha suonati 61. Il cartellino lo ha timbrato. Comunque c'era un accordo per un'ora e mezza di diretta radiofonica...». Pare che sia stata la scarsa presenza di pubblico ad «innervosire» il musicista e il suo staff: «A parte il fatto che se c'è poco entusiasmo per Bowie - replica Trotta - la colpa non è mia, ma poi un artista, davanti a una sola persona come davanti a centomila, deve fare lo stesso spettacolo. Carlos Santana, la scorsa settimana, ha dato a Bowie una grande lezione: c'erano le stesse persone e Santana ha suonato tre ore».

Il caso-Bowie riporta a galla una concezione dell'Italia come pub-

blico di serie B, da parte degli artisti stranieri, che francamente sembrava estinta. La responsabilità di quanto successo martedì sera a Roma, dicono gli organizzatori, è solo di Bowie e del suo management, ma a parte questo, l'episodio invita soprattutto a riflettere sugli effetti di una stagione fin troppo densa di appuntamenti musicali, festival rock, concerti e tournée, che per questo motivo fatica enormemente a decollare. O troppo o niente, sembra essere il motto. In questo caso, troppo: troppi concerti, e per seguirli tutti il pubblico dovrebbe investire un piccolo capitale. Così può facilmente succedere quel che sta succedendo a Roma, al Live Link Festival, dove per Patti Smith (allo stadio del Tennis) c'erano appena duemila persone, per Santana e Bowie cinquemila; non è solo una questione di popolarità dell'artista, ma anche di portafoglio degli spettatori, e su questo anche gli organizzatori dovrebbero riflettere. □ Al.Sa.



David Bowie sul palco dell'Olimpico con i fotografi in protesta Brambatti/Ansa